



# APPUNTI DITEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXXVII - n. 1 - Gennaio-Marzo 2024 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

*Altri segni  
di speranza  
nella Chiesa italiana*

EDITORIALE



Mentre le nostre diocesi e parrocchie stanno vivendo la seconda fase del Cammino sinodale, quella cosiddetta “sapienziale”, nella quale le comunità cristiane sono invitate a fare un discernimento per riconoscere, nella voce dello Spirito che la prima fase “narrativa” ha fatto emergere, indicazioni che possano orientare le scelte per rinnovare e rinvigorire la fede e le sue espressioni, ci sembra opportuno proporre ancora un contributo che ci mostri segni di speranza nella vita della Chiesa italiana. Siamo convinti, infatti, che la tentazione del pessimismo e della tristezza sia sempre in agguato, alimentata dalla difficoltà crescente che, in ogni campo, la missione evangelizzatrice della Chiesa sembra incontrare. Ci viene in aiuto questa volta don Riccardo Battocchio, docente della Facoltà Teologica del Triveneto e direttore dell’Almo Collegio Capranica di Roma, che ha saputo trovare questi segni all’interno della sua duplice esperienza, dalla quale può trarre uno sguardo ad ampio raggio e con un’angolatura non usuale. L’ecumenismo è un altro tema che ci sta a cuore, in particolare la Settimana di Preghiera per l’Unità dei Cristiani. Di solito pubblichiamo le predicazioni tenute durante l’incontro che si svolge nella Basilica Cattedrale di San Marco; per motivi tecnici, quest’anno non ci è possibile, ma le sostituiamo con altre pronunciate in diversi incontri che hanno scandito il calendario della Settimana. Proseguiremo anche nel prossimo numero, pubblicando quelle che l’Archimandrita Bessarione, Vicario Generale dell’Arcidiocesi ortodossa d’Italia e Rettore della Chiesa Cattedrale di San Giorgio dei Greci in Venezia, e il Patriarca Francesco Moraglia hanno pronunciato nell’incontro tenutosi nel Duomo di San Lorenzo a Mestre.

Un altro terreno di dialogo è quello fra cristiani ed ebrei, non meno complesso e difficile, come si è riscontrato in occasione della celebrazione della “XXV Giornata per l’approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cristiani ed ebrei”, istituita dalla CEI e proposta ogni anno il 17 gennaio, messa a rischio dal raffreddarsi dei rapporti fra la Chiesa cattolica e le comunità ebraiche italiane a causa della guerra a Gaza. Sullo sfondo di queste difficoltà ci sembra importante sottolineare che la Segreteria Generale della Conferenza Episcopale italiana e l’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane hanno messo in atto un gruppo di lavoro che ha redatto alcune schede per una corretta conoscenza degli elementi fondamentali dell’ebraismo, rivolte agli editori e agli autori dei testi di scuola secondaria. Questo impegno è nato dalla convinzione che sia ancora inadeguato il modo in cui l’ebraismo viene presentato nelle scuole italiane, favorendo così la permanenza di ignoranze e distorsioni che possono contribuire a perpetuare pericolosi pregiudizi. Questo lavoro, con le schede prodotte, è illustrato nell’articolo di Natascia Danieli, docente di Ebraismo presso l’Istituto di Studi Ecumenici San Bernardino, che di quel gruppo ha fatto parte.

Dopo un periodo di assenza, ritorna la nostra rubrica “Bibbia aperta”, con un ricco e approfondito saggio di don Patrizio Rota Scalabrini sui personaggi del Quarto Vangelo; il saggio dedica molta attenzione alla figura di Nicodemo, che l’Autore ritiene spesso sottovalutata e di cui egli invece vuole evidenziare l’importanza. Per motivi di spazio abbiamo dovuto dividere il testo, molto ampio, in due parti, delle quali pubblichiamo qui la prima.

Purtroppo, anche in questo numero dobbiamo ricordare due amici che il Signore ha voluto chiamare a sé: Marisa Biancardi e Mario “Meo” Gnocchi; altri due volti che vanno a comporre l’affresco degli amici di don Germano e del Centro Pattaro e che possono con la loro preghiera intercedere per noi e per il nostro servizio alla Chiesa.

Infine, pubblichiamo una fotografia dell’incontro di don Germano con papa Giovanni Paolo II, durante la visita a Venezia nel 1985.

Marco Da Ponte



## LA SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

Chiesa di S. Maria Ausiliatrice  
Lido di Jesolo (Venezia)  
Giovedì 25 gennaio 2024

PREDICAZIONE DEL PASTORE VALDESE FABIO TRAVERSARI

Cari fratelli, care sorelle,  
ormai è sera tardi, così buio, che è quasi difficile, se non ci fosse un piccolo lampione nel parcheggio, trovare la cassa per pagare. Una volta intravista, l'uomo si avvicina, prende il suo portafoglio e scopre di non avere più una moneta. Il bambino che ha in braccio piange. È stanco dopo una lunga giornata ed ora è persino fermo qua dentro nel parcheggio perché gli manca questo euro...

Mentre si chiede ancora come ora farà a pagare il parcheggio per poter uscire, si accorge che un tipo strano si sta avvicinando: non è vestito molto bene, sembra essere straniero. Cosa vuole ora questo? Ci mancava che...

In quel momento il "tipo" gli chiede: "posso aiutarti in qualche modo?" e lui risponde: "Non credo, mi manca un euro per pagare il parcheggio".

Il tipo cerca con la mano nella sua tasca e dice: "Prendilo!" e gli dà proprio quell'euro di cui aveva bisogno. Care sorelle e cari fratelli,

il padre che non ha la moneta non si aspetta che proprio questa persona lo avrebbe aiutato. Abbiamo le nostre idee, di chi ci possiamo fidare. È uno vestito male, è notte, è uno "straniero" - non è fra questi... Così succede anche nella parabola del Buon Samaritano. L'aiuto al ferito viene da qualcuno da cui l'ascoltatore della parabola non se lo sarebbe aspettato: un samaritano, uno straniero, uno che apparteneva ad un popolo con il quale non correvano buoni rapporti. I Samaritani erano visti con sospetto, addirittura il termine "Samaritano" veniva utilizzato come un termine ingiurioso. Lui fa la cosa giusta!

Care sorelle e cari fratelli,  
questa Parabola che abbiamo oggi ascoltato, questo testo che ci accompagna durante la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, l'abbiamo già tante volte udita e la conosciamo già molto bene e sentiamo subito alla prima lettura l'appello ad agire come il Samaritano. Quello che forse i nostri orecchi abituati a questa parabola non sentono è lo scandalo che porta con sé: il Samaritano è l'unico che ha compassione e che ama così come Dio amerebbe, avendo compassione dell'uomo che si è imbattuto nei briganti.

Gesù racconta questa parabola per un esperto della legge, che cerca di giustificare il suo comportamento: vuole essere trovato giusto davanti agli uomini e davanti a Dio. Ha risposto bene alla contro-domanda di Gesù. Però, dinanzi al comandamento dell'amore verso il prossimo, l'esperto della legge cerca ora di poter ricevere da Gesù un criterio per raggiarla e non essere rimproverato di non rispettarla. Sta cercando un espediente per mettersi a posto la coscienza. Proprio quella coscienza che anche

noi sentiamo far capolino quando ascoltiamo questo testo e sappiamo bene di non essere il buon samaritano.

Il dottore della legge cerca di giustificarsi sul da farsi e chiede: chi dobbiamo veramente aiutare? Insomma, chi è il mio prossimo? Il concetto di prossimo sarebbe necessario circoscriverlo, discuterci un po' sopra: chi è oppure non è, questo prossimo. Come faccio ad amare qualcuno, il mio prossimo, se non so chi sia? Ed in sé la domanda "chi è il mio prossimo" implica che alcuni lo siano ed altri no. Gesù ribalta completamente la questione: non è il prossimo l'oggetto del comandamento dell'amore, ma è il soggetto. Il prossimo è colui che ha compassione dell'altro. L'intera parabola è raccontata dalla prospettiva del ferito a terra che attende qualcuno che gli si faccia prossimo.

Questa è la prospettiva di Dio che è dalla parte degli ultimi e dei deboli, una sottolineatura importante per il vangelo di Luca.

Gesù non chiede chi è il tuo prossimo, ma "chi è colui che si è fatto prossimo?" Questo chiede Gesù al dottore della legge al termine della Parabola. Il prossimo non è il ferito a terra, colui che deve essere soccorso. Non è l'altro il mio prossimo, ma sono io il prossimo di qualcuno. Il Samaritano è stato il prossimo del ferito in terra: è colui che ne ha avuto compassione.

Care sorelle e cari fratelli,  
come Chiese appartenenti a diverse confessioni e anche come singoli Cristiani/e ci riconosciamo, appunto, in questo Samaritano o vorremmo essere come quel Samaritano. Vogliamo aiutare il nostro prossimo. Facciamo nostro l'invito di Gesù al dottore della legge al termine della parabola, "Va' e fa' anche tu la stessa cosa".

Abbiamo organizzato come Chiese diverse opere diaconali, con istituti che si rivolgono a coloro che si trovano nel bisogno: anziani, bambini, immigrati, malati, esclusi dalla società. Organizziamo della diaconia leggera legata alle nostre comunità: banco alimentare, raccolta di vestiti usati, colazione alla stazione. Organizziamo delle sottoscrizioni se ci sono delle calamità oppure delle guerre nel mondo. Facciamo tante cose importanti, come Chiese. Alcune le facciamo anche insieme: penso ai corridoi umanitari. Diventiamo prossimi e abbiamo compassione di coloro che sono nel bisogno. Ed è bene così. E come singoli sosteniamo le nostre opere, la nostra diaconia, oppure ne facciamo parte attivamente come volontari.

Eppure spesso ci comportiamo anche come quelli che passano senza aiutare. Troviamo tante scuse: abbiamo altre cose da organizzare; dobbiamo pensare a noi stessi, alla nostra vita; proprio il tempo di sostare un attimo non lo abbiamo. E se arriviamo tardi alle funzioni nelle nostre chiese?

E poi anche, come quel dottore della legge che cerca di giustificarsi, amiamo molto le discussioni: chi dobbiamo aiutare in realtà? Chi è il nostro prossimo? Come dobbiamo organizzare il nostro aiuto? Lo devo fare proprio io

personalmente, visto che ci sono le associazioni, le opere diaconali della chiesa? Qualche volta poi ci dimentichiamo che le persone che aiutiamo non sono degli oggetti dell'aiuto che noi stiamo organizzando per loro.

Ma - dobbiamo essere corretti - vogliamo alla fin fine, anche se spesso abbiamo il ruolo del levita e sacerdote oppure del dottore della legge, essere il buon samaritano, siamo dei buoni cristiani e desideriamo esserlo. Lo vogliamo così tanto che questo testo ci interpella e ci fa sentire la coscienza sporca. E non ci accorgiamo che, ogni tanto, noi stessi siamo quelli che hanno bisogno di aiuto. Sì, nella nostra vita siamo a volte anche noi l'uomo che si imbatté nei briganti. Noi siamo quelli che devono sperare nel loro samaritano, in una persona che si prenda cura di noi, che veda le nostre esigenze e agisca subito e in modo giusto.

Ascoltando e riascoltando la parabola anche in diversi momenti della nostra vita possiamo leggerla dalle varie prospettive.

Ma alla fine della parabola restano comunque molto chiare le parole di Gesù: "Vai, e fai lo stesso anche tu!". Lo stesso è ciò che ha fatto il buon samaritano.

Il "Buon samaritano" è diventato il simbolo della persona che aiuta un altro.

Nell'immaginario, però, il Samaritano era l'esatto contrario sia del dottore della legge, sia del levita, sia del sacerdote. Dal samaritano non ci si aspettava niente di buono.

Il racconto deve essere stato fortemente traumatico per i primi ascoltatori, mandando in frantumi le loro categorie che determinavano chi è "giusto" e chi non lo "è". Il levita ed il sacerdote conoscono bene la legge di Dio, ma passano oltre.

Gesù sceglie intenzionalmente un samaritano per mostrare cosa significhi il comandamento dell'amore per il prossimo, per scuotere l'uditorio. Il comandamento dell'amore è universale: non basta conoscerlo, bisogna agire.

Qua potrei dire "Amen", perché siamo arrivati ad un punto e penso che abbiamo capito quello che "dobbiamo" fare come cristiani. Ma pur provandoci in tutti modi, spesso falliamo, questa è la mia esperienza. L'esigenza illimitata del comandamento dell'amore ci fa scoprire che non siamo capaci di essere quel buon samaritano, che vorremmo spesso essere. Ci fa scoprire che siamo peccatori.

Un'interpretazione "tradizionale" di questo testo biblico mi incoraggia e non mi lascia con l'ansia da buon samaritano. Già i Padri della Chiesa vedono nel Samaritano Gesù stesso. Interpretazione anche ripresa dal riformatore Martin Lutero. Si tratta di un'interpretazione allegorica che vede nella figura del Samaritano, non il cristiano o non solo il cristiano, ma Gesù stesso, colui che si fa prossimo ad ognuno di noi.

Gesù Cristo, è lui stesso l'amore di Dio incarnato, è lui stesso il buon samaritano.

Questo non cancella l'appello di Gesù rivolto al dottore della legge e a noi oggi come singoli e come Chiese: "Va' e fa' anche tu la stessa cosa".

Ma sapendo che Gesù è colui che mi si è fatto prossimo, avendo nella mia vita sperimentato, quando ero a terra e ferito, la sua compassione, posso cercare di agire anch'io così, secondo il comandamento dell'amore, anche fallendo,

sempre di nuovo, cercando di essere prossimo di coloro che incrocio nella mia vita, ma con la consapevolezza che, quando sarò di nuovo a terra perché ho nuovamente fallito, il buon Samaritano Gesù mi soccorrerà.

Amen.

Cattedrale Ortodossa Copta di San Marco  
Campalto (Venezia)

Celebrazione del Vespro domenica 21 gennaio 2024

OMELIA DI DON FRANCESCO MARCHESI

Carissimi, la forza che la Liturgia di questo Vespro esprime ci aiuta a riconoscere come la Parola che il Signore oggi ci rivolge sia viva; sia autenticamente Parola di salvezza per la vita di ogni uomo e di ogni donna. È una Parola che chiede all'uomo che la ascolta di coinvolgersi fino in fondo con Chi la pronuncia, con Chi attraverso di essa si rivolge a lui. Ecco allora che le mie parole umane sono poca cosa di fronte a tutto ciò; sono parole che possono appena balbettare qualcosa dell'infinito Mistero che ci viene incontro. Ma - questo sì - non possono evitare di sottolineare come un simile, autentico, coinvolgimento sia ciò che innanzitutto il Signore chiede al dottore della Legge che, all'inizio del brano del Vangelo di Luca, si rivolge a lui secondo i canoni tipici di una diatriba rabbinica intorno alla Legge mosaica. Il fatto tuttavia è che, se la Legge esprime i tratti della relazione che Dio desidera intraprendere nei confronti dell'uomo, non ci si può limitare ad un discorso formalmente esatto su di essa. A Gesù questo non interessa, o meglio interessa solo nella misura in cui la riflessione muove da un coinvolgimento di tutta la persona nella relazione di cui la Legge è appunto espressione. Così, di fronte alla risposta che il dottore della Legge dà rispetto al comandamento dell'amore verso Dio e verso il prossimo, Gesù sembra in un primo tempo rimanere distaccato. Quella che si avverte dalle parole dell'esperto studioso non è in effetti la risposta di un uomo vivo: non c'è coinvolgimento sicché dunque neanche Gesù si lascia troppo coinvolgere. Ma è a questo punto che il dottore della Legge, avvertendosi provocato dalla risposta asciutta del rabbì nazareno, riaccende il dialogo domandando quali siano i criteri per riconoscere il volto del proprio prossimo. È questa la domanda che Gesù attende per rispondere con la parabola, a noi assai nota, del "buon samaritano".

Ora, vi sono certamente diversi livelli interpretativi di questo testo, così ricco, che la tradizione evangelica ci consegna. Credo che in questi giorni sia stato peraltro particolarmente prezioso poter ascoltare anche i modi e le sensibilità attraverso cui le nostre diverse tradizioni ecclesiali reagiscono davanti alla parabola del buon samaritano. Per parte mia vorrei concentrarmi su due aspetti che, tra i tanti, si possono evincere dalla storia che Gesù racconta. Il primo è molto semplice ed immediato ma non per questo meno provocante per ogni uomo ed in particolare per ogni battezzato: ciò che Gesù indica al dottore della Legge è che i criteri per rispondere alla sua domanda non si evincono a partire da una speculazione teologica o da un'analisi filologica del testo sacro. Il criterio principale

sta innanzitutto nel fatto di aprire gli occhi su chi ci si trova accanto cominciando ad accorgersi di chi è vicino: un livello fondamentale di prossimità laddove è proprio il Signore che ci consente di farci prossimi a chi è nel bisogno per insegnarci non tanto a predicare quanto ad esercitare la legge dell'amore. A tradurla in esperienza di vita. Ma ci si potrebbe domandare: da dove origina una simile vita? Cosa l'ha resa e la rende oggi possibile? Si innesta su questa domanda il secondo aspetto che, della parabola, vorrei sottolineare osservando come, prima del samaritano, sulla stessa strada si trovassero a passare sia un sacerdote che un levita i quali, vedendo il moribondo ferito e tumefatto, lo scansarono proseguendo in fretta per la loro via. Di fronte al loro atteggiamento verrebbe da domandarsi il motivo di tanta insensibilità. Perché i due, che pure dovevano essere uomini pii e religiosi, non prestarono al malcapitato nessun aiuto? Perché proseguirono frettolosi il loro cammino? Le ragioni certo possono essere tante: la paura che i banditi si trovassero magari ancora nei paraggi, oppure il fatto che la fretta di raggiungere la loro meta non avesse portato loro ad indagare se quell'uomo fosse in realtà vivo o morto. Ma c'è anche qualcosa di più profondo da notare: le norme culturali della religione antica, infatti, obbligavano il sacerdote e il levita, cioè l'ebreo religioso per eccellenza, a non contaminarsi toccando il sangue. Qualora ciò fosse accaduto sarebbe venuta meno la condizione di purezza necessaria per poter compiere gli atti liturgici del sacrificio templare come anche quelli che l'ufficio sacro necessariamente richiedeva. Il sacerdote e il levita erano insomma legati a quelle norme religiose che vedevano nel tempio di Gerusalemme e nel culto antico il paradigma fondamentale del rapporto con Dio. Il fatto è però che da quel Tempio non sarebbe potuta giungere la salvezza sperata. Non avrebbe potuto essere la Legge mosaica a salvare e neppure le prescrizioni che da quest'ultima discendevano.

Il Vangelo annuncia che non è dal Tempio che sgorga la salvezza: coloro che provengono da lì, a ben vedere, passano oltre, incapaci di stare fino in fondo davanti al dolore dell'uomo. C'è bisogno di una Legge nuova, o meglio della Legge che da sempre sta a fondamento di tutte le cose; da che esiste il mondo. È la Legge della Grazia, irriducibile alle prospettive umane e ai suoi schemi. È la Legge attraverso cui si esprime il Bene che Dio desidera donare agli uomini. Perché in realtà è Lui il

buon samaritano che si china sulle ferite di un uomo mai come ora privo di speranza. Lo fa prendendosene cura e lavando le sue ferite con l'olio e con il vino, cioè attraverso i sacramenti che, annunciando la Parola salvifica di Dio, dischiudono innanzi agli uomini i tesori inesauribili della grazia. E non è un caso che, una volta caricato sul suo asino, il buon samaritano porti l'uomo ferito in una locanda dove qualcuno potrà continuare - fino al ritorno del samaritano stesso - a prendersi cura di lui. Che cos'è questa locanda se non la Chiesa? Quella in cui ogni uomo, solo che lo voglia, può essere accolto e assistito? Attraverso la sua Chiesa il Signore continua a farsi prossimo di ogni uomo e di ogni donna lungo il cammino della vita. Nel succedersi dei secoli, ogni battezzato è così chiamato a divenire partecipe - fino al Suo ritorno - della missione di salvezza che Cristo ha inaugurato nella storia. È ciò che ci hanno insegnato i santi Marco e Aniano, nostri comuni padri nella fede. È ciò che dovrebbe riaccendere ogni volta la nostra comune vocazione. Un annuncio di salvezza che abbraccia tutto l'uomo e che si manifesta in pienezza attraverso la testimonianza dell'amore di coloro che lo hanno incontrato: attraverso l'unità dei cristiani. Davvero quella della nostra unità in Cristo è una vocazione ed insieme una responsabilità grande!

Nella liturgia del Vespero che stiamo celebrando, poco prima della proclamazione del Vangelo, abbiamo ascoltato padre Abram pregare con queste parole: "Dio abbi pietà di noi, accordaci la Tua misericordia, trattaci secondo la Tua pietà. Ascoltaci. Dacci la tua benedizione, proteggici, aiutaci. Allontana da noi la Tua collera. Accordaci la Tua salvezza e perdona i nostri peccati". È una domanda di perdono e di misericordia che dobbiamo innalzare assieme per tutte le volte in cui la nostra testimonianza e la nostra unità vengono meno. Per tutte le volte in cui la nostra grettezza e il nostro peccato, la nostra divisione, ostacolano il Buon Samaritano nel suo farsi prossimo agli uomini e alle donne del nostro tempo. Non è infatti per questo che siamo stati chiamati a partecipare del comune, santo, Battesimo, ma perché - come sta scritto sopra le porte regali dell'iconostasi di questa bella cattedrale - ciascuno di noi un giorno possa ripetere con le parole del Salmo: "per la tua grande misericordia entrerò nella tua casa: mi prostrerò con timore nel tuo santo tempio".

È quello che chiediamo per noi. È quello che chiediamo per tutti. Si chiama santità.

## LE SEDICI SCHEDE PER LA CONOSCENZA DELL'EBRAISMO

*Nataschia Danieli*

Per la giornata della conoscenza cattolica dell'ebraismo, fissata il 17 gennaio, nel 2023 sono state annunciate sedici schede sull'ebraismo che poi sono state presentate a Ferrara il 15 e il 16 marzo 2023 in occasione dell'evento "Ebraismo e Cristianesimo a Scuola" e successivamente pubblicate online (<https://unedi.chiesacattolica.it/2023/03/15/16-schede-per-conoscere-lebraismo/>). Queste schede sono il frutto di un lavoro di collaborazione tra gli Uffici della Segreteria Generale della Conferenza Episcopale italiana

(CEI - Ufficio Nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso; Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università; Servizio Nazionale per l'insegnamento della religione cattolica) e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (UCEI).

Le schede erano state annunciate ai Colloqui di Camaldoli (5 dicembre 2021) ma si tratta di "un progetto che parte da lontano", come ha sottolineato in quell'occasione la professoressa Livia Ottolenghi, assessore alle Politiche

educative UCEI. “Molto spesso - spiega infatti Livia Ottolenghi - si parla di ebraismo una prima volta al tempo delle antiche civiltà scomparse da millenni. Gli ebrei ricompaiono poi solo nel ventesimo secolo, quando si trattano eventi come la Seconda Guerra Mondiale e la Shoah. Niente ci è dato sapere su quello che succede tra questi due estremi”.

Le istituzioni dell'ebraismo italiano si sono fatte promotrici di un'istanza forte, aprendo un confronto con la CEI e con una serie di realtà del mondo cattolico che si occupano di scuola e trasmissione di valori, tra cui, nel 2019, un seminario per insegnanti e formatori organizzato con l'obiettivo di trasmettere “una corretta conoscenza degli elementi fondamentali dell'ebraismo e del cristianesimo” (<https://ecumenismo.chiesacattolica.it/2019/06/26/ebraismo-e-cristianesimo-a-scuola/>). All'iniziativa ha lavorato una commissione paritetica costituita da parte cattolica da don Giuliano Savina, direttore dell'Ufficio per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso (UNEDI), il professor Ernesto Diaco, Direttore per l'Educazione, la scuola e l'università, don Daniele Saottini, direttore del Servizio per l'insegnamento della religione cattolica e da parte ebraica la professoressa Livia Ottolenghi e il rabbino Roberto della Rocca. La commissione si è poi confrontata più volte con i quattro studiosi selezionati e incaricati della stesura delle 16 schede programmate: il biblista don Angelo Garofalo e l'ebraista professoressa Natascia Danieli da parte cattolica e il professor Marco Cassuto Morselli, presidente della Federazione delle Amicizie ebraico-cristiane e la pedagogista professoressa Sonia Brunetti da parte ebraica.

Le 16 schede affrontano alcune delle nozioni fondamentali relative alla tradizione ebraica e si rivolgono agli editori e agli autori dei testi di scuola secondaria. I titoli delle schede sono i seguenti: *La Bibbia ebraica, La Torah scritta e la Torah orale, Il Nome di Dio, L'elezione d'Israele, Giustizia e misericordia, Precetti e valori, Il Calendario ebraico e il ciclo delle feste, Il ciclo della vita, Sacerdoti, Rabbini e ...Preti, La donna nella cultura ebraica, Il popolo d'Israele e la terra d'Israele, Gesù/Yeshua ebreo, Paolo/Shaul ebreo, Cenni di storia degli Ebrei italiani, Il Dialogo ebraico-cristiano dal Concilio Vaticano II ad oggi e Descrizione del significato corretto di alcuni termini*. I temi trattati sono stati il frutto di una condivisione e di un confronto tra la commissione e gli autori delle schede. Un lavoro di elaborazione che è durato un paio d'anni e che ha creato legami forti tra le persone che vi hanno partecipato. Per scelta della CEI e dell'UCEI ogni scheda è stata elaborata a due voci/ anime: una ebraica e una cattolica. È evidente, quindi, come i punti di partenza fossero inizialmente lontani tra loro e che un lungo percorso di riconoscimento reciproco è stato il fondamento per la stesura delle schede. Il primo grande ostacolo da superare è stato ovviamente il linguaggio: una parola ha significati e memorie diverse per chi le pronuncia e le usa. Prezioso è stato per tutti riconoscere che alcuni confini dovevano essere affrontati, e non evitati, per essere superati.

Lo scopo delle schede è quello di evitare che nei nuovi testi scolastici ci siano errori e distorsioni, superando le

interpretazioni ambigue o scorrette spesso presenti attraverso tante semplificazioni e luoghi comuni. È stato un lungo lavoro di analisi critica durato due anni e partito dalla lettura e dall'analisi di alcuni testi scolastici già pubblicati, per far in modo che i nuovi testi per le scuole secondarie possano contenere quegli aggiornamenti nonché quegli arricchimenti che i documenti scritti dopo la Dichiarazione *Nostra Aetate* del Concilio Vaticano II hanno ormai reso indispensabili. Le schede affrontano in poche pagine argomenti complessi e non hanno certo la pretesa di esaurirli, ma hanno generato un sereno confronto in un piccolo gruppo di ebrei e di cristiani, uomini e donne provenienti da varie parti d'Italia (Torino, Venezia, Roma e Bari) e sono il segno di una volontà comune di combattere concretamente, anche a livello istituzionale, qualcosa che ha fatto molti danni tanto all'ebraismo quanto al cristianesimo, l'antigiudaismo, e di far crescere il germoglio del dialogo ebraico-cristiano spuntato al Concilio Vaticano II e ormai annaffiato periodicamente da iniziative nazionali (i colloqui di Camaldoli, le Amicizie ebraico-cristiane...) e internazionali (i colloqui tra il Gran Rabbinate d'Israele e la Commissione vaticana per i Rapporti religiosi con l'Ebraismo, gli incontri dell'International Liaison Committee ...). La prima scheda ad essere stata scritta, quella sul Nome di Dio, è stata un passo fondamentale per tutti. Già il titolo della scheda ci portò a confronti animati: Nome di Dio? O Nomi di Dio? Infatti, la scheda contiene brevi note sui diversi nomi di Dio nella Scrittura. Ognuno cercava di far capire l'importanza della propria sensibilità: insieme abbiamo capito che non pronunciare il Tetragramma, anche per i cattolici, può essere un passo semplice ma fondamentale per il dialogo ebraico-cristiano. Tuttavia, comprendendo che l'ambiente culturale che ha dato vita alle schede è diverso dalla maggioranza dei futuri lettori e dei futuri fruitori delle schede, si è deciso di citare l'*Appello per il nome di Dio*, firmato nel 1996 da un gruppo di eminenti studiosi del mondo biblico e personalità illustri del mondo culturale ebraico e cristiano e rivolto alle Case editrici, alle redazioni di giornali e riviste con il quale si invitavano a non vocalizzare Y-H-W-H.

La bibliografia delle schede è, per scelta del gruppo, minima: non si voleva appesantire uno strumento di lavoro che dovrebbe essere citato, copiato, integrato nei testi scolastici futuri. Una certa libertà è stata concessa agli autori sulla diversa lunghezza delle schede: alcune di una pagina o poco più, altre più lunghe. Tale libertà è dovuta innanzitutto alla necessità di una trattazione più ampia per alcuni temi: *Il Calendario ebraico e le feste* oppure *Cenni sulla storia degli Ebrei italiani*. Non che il tema di Gesù/Yeshua ebreo non sia vasto, ma può essere accennato e contenuto in una scheda omogenea; al contrario, feste e periodi storici avrebbero potuto essere schede singolarmente trattate.

Inoltre, far comprendere come il calendario ebraico sia unico e dotato di feste totalmente diverse da quelle cristiane è sembrato essenziale per delle schede dedicate alla scuola secondaria. Come può un autore o un editore comprendere pienamente che la Pasqua ebraica e la Pasqua cristiana hanno in comune poco se non il periodo e il nome? Ancora, come può il fruitore finale, ovvero lo studente o l'inse-

gnante, apprendere/insegnare il rispetto del tempo dell'altro se non ne conosce diversità, ambiguità e somiglianze? La scheda sulla storia degli ebrei italiani è stata profondamente voluta da chi scrive perché è mia convinzione, come ha accennato a Camaldoli la professoressa Ottolenghi, che gli ebrei italiani sono e restano degli sconosciuti che, però, sono italiani dalla prima diaspora. Percorrerne la storia e la presenza in Italia può, quindi, stimolare la curiosità a conoscerne i luoghi (giudecche, ghetti, vie...), le tradizioni (letterarie, culinarie...) e, quindi, contribuire all'avvicinamento e aprire un dialogo profondo che viene dalla conoscenza culturale. Il dialogo ebraico-cristiano non è solo riconoscimento di radici comuni; anzi, questo ha dato vita nei secoli a fenomeni di razzismo dettati dal sentirsi superiori e più avanzati da parte cristiana, nonché

da un mancato interesse per l'evoluzione della teologia cristiana da parte ebraica. Questi sono limiti molto evidenti al gruppo degli autori che, dopo un anno di confronto e di conoscenza reciproca, era pronto ad affrontarli insieme senza timore alcuno di incompienza o banalità. Il percorso era tracciato e gli autori hanno dovuto, a quel punto, solo affrontarlo.

Come già detto, le schede non hanno alcuna pretesa di essere esaustive. Si è parlato di scriverne altre, di ampliarle e di usarle per scopi diversi da quelli iniziali. Chi scrive è consapevole che le schede sono state interpretate come strumenti di conoscenza con cui confrontarsi, quindi forse questo scopo è stato raggiunto. Resta la curiosità di capire se lo scopo finale, vale a dire quello di avere testi scolastici scritti meglio e con meno errori, sarà anch'esso ottenuto.



## SEGNI DI SPERANZA, OGGI, NELLA CHIESA ITALIANA

don Riccardo Battocchio

1. Chi volesse avere un quadro sintetico sulle ombre e sulle luci che segnano la vita della Chiesa in Italia potrebbe leggere, con qualche frutto, i testi con i quali il cardinale Matteo Zuppi ha introdotto nei mesi scorsi i lavori del Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana, il 25 settembre 2023 e il 22 gennaio 2024, assieme alla prolusione della 78ª Assemblea generale straordinaria, ad Assisi, il 13 novembre 2023. In questi interventi non mancano accenni alle ragioni che permettono di mantenere viva la speranza anche in un tempo segnato, in Italia e nel mondo, da eventi che stanno generando numerose e gravi preoccupazioni.

La ricerca di segni di speranza nella Chiesa potrebbe essere aiutata anche da alcune indagini sociologiche dalle quali risulta che, pur nelle profonde trasformazioni dei comportamenti religiosi di tante persone e del loro rapporto con l'esperienza religiosa, qualcosa ancora tiene. Ci si può appellare, in questo senso, a ciò che ha scritto Luigi Berzano sulla "trasformazione rituale" nelle società secolari e sulla "vistosa svolta statistica della partecipazione rituale nella Chiesa cattolica in Italia: da un lato il crollo della partecipazione alla messa domenicale e dall'altro la partecipazione di oltre i due terzi degli italiani ai riti di passaggio". Se tra la maggioranza dei cattolici italiani permane un "religioso festivo stagionale" strutturato "intorno ai riti sui quali si incentra la socializzazione dei cicli familiari di nascita, crescita, maggiore età, formazione di una famiglia, morte", verrebbe da dire che non tutto è perduto. Battesimi, prime comunioni, cresime, matrimoni e funerali, pur numericamente in calo, continuano ad accompagnare l'esistenza di tante persone e comunità. I santi patroni, in molte parti d'Italia, radunano ancora folle esuberanti nei giorni in cui si celebrano feste in loro onore. Chi legge, anche saltuariamente, il quotidiano "Avvenire" o qualche settimanale diocesano, chi frequenta siti come vaticannews.va o agensir.it può persino stupirsi del gran numero di iniziative di vario genere, di congressi e

convegni che si tengono ogni giorno nelle diocesi, nelle parrocchie, nelle comunità religiose, tra i movimenti e le associazioni di fedeli. Anche questo può far ben sperare. A meno che non si veda in tutto ciò il residuo di pratiche destinate a scomparire o a trasformarsi fino a perdere qualsiasi riferimento all'originaria esperienza della relazione con Gesù Cristo e con il suo Vangelo. Pratiche sociali o religiose, quindi, non necessariamente cristiane.

Il punto è proprio questo: siamo di fronte a residui o a germogli? Chi cerca di vivere consapevolmente il proprio essere cristiano nelle relazioni con gli altri, nella professione, nel tempo libero, nel volontariato, negli ambiti della cultura, chi - come lo scrivente e come probabilmente alcuni di coloro che leggono - è coinvolto in una delle tante attività propriamente ecclesiali, non può non interrogarsi, almeno di tanto in tanto, sul senso del proprio agire. Stiamo ostinatamente riproducendo pratiche obsolete, residuali, o stiamo mettendo tempo, testa, energie a disposizione di qualcosa o di qualcuno che ha un futuro? La scelta a favore dell'una e dell'altra interpretazione - perché di interpretazione propriamente si tratta - non può dipendere dal carattere o dalla sensibilità personale. Non si tratta di essere pessimisti o ottimisti né di tenere assieme, gramscianamente, il pessimismo dell'intelligenza e l'ottimismo della volontà.

Qui ci interessa la vita della Chiesa italiana. Ci chiediamo: che cosa fa sì che si possa guardare con speranza a quanto avviene al suo interno? Di fronte all'alternativa *residui o germogli*, che cosa ci fa optare per i secondi?

2. Non saprei rispondere se non appellandomi allo sguardo della *fede*. La fede intesa in senso propriamente teologico (teologale): relazione personale con Gesù Cristo, fiducia, obbedienza, adesione libera a Dio nel suo donarsi (rivelarsi) alla creatura, corrispondenza al dono ricevuto. O, per dirla con il filosofo Adriano Fabris, "occasione di considerare, e di vivere, l'impossibile stesso come una possibilità".

Con gli occhi della fede - *habet namque fides oculos suos*, scrive Agostino nell'Epistola 120 - è possibile guardare a ciò che accade nel mondo riconoscendo alcuni segni che rinviano al realizzarsi di una promessa e, almeno in parte, lo anticipano. Si apre così lo spazio della speranza, dell'attesa fiduciosa che si compia la promessa di cui parlano, con diverse voci, i libri della Bibbia.

3. Nel mese di ottobre del 2023 ho avuto la ventura di partecipare, come membro non-vescovo e come segretario speciale (assieme all'altro segretario speciale, il gesuita P. Giacomo Costa), alla Prima Sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, sul tema *Chiesa sinodale. Comunione, partecipazione, missione*.

Il 25 ottobre, a pochi giorni dalla conclusione, l'Assemblea ha indirizzato una lettera "al popolo di Dio", allo scopo di condividere con i destinatari, per quanto possibile, l'esperienza vissuta e coinvolgerli nel dinamismo della comunione missionaria indicata dalla parola "sinodo". La lettera si conclude con questa affermazione: "È Lui, Gesù, la nostra unica speranza!".

Potrebbe suonare come una frase devota, una delle formule di repertorio alle quali ricorrono le persone pie senza preoccuparsi più di tanto di misurarne la portata. Se però si è disposti a prenderla sul serio - come era intenzione di chi ha scritto la lettera e dell'Assemblea che l'ha approvata - ci si trova di fronte a una lucida consapevolezza: non si danno motivi di speranza, per chi si riconosce cristiano, se non in rapporto alla persona Gesù, alle sue parole e alle sue azioni, alla sua morte e alla sua risurrezione, al dono che egli ha fatto dello Spirito e alla missione affidata ai suoi discepoli.

I segni di speranza sono quelli che rinviano a Gesù, il Cristo, come a colui che dà compimento alla promessa che sostiene e accompagna fin dal principio la storia del mondo e degli esseri umani. Le tracce della speranza possibile sono quelle che continua a lasciare colui che è con noi "tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20). Non è da invasi continuare a sperare nell'adempimento della promessa in forza della *memoria Jesu*. Finché qualcuno ricorda Gesù Cristo e compie i gesti che egli ha chiesto di fare in memoria di lui - spezzare il pane, perdonare i peccati, dar da mangiare agli affamati, assistere malati, forestieri, carcerati ... - c'è una valida ragione per ritenere che tutto ciò che si oppone alla vita degli esseri umani e di ogni altra creatura non avrà la meglio, perché il male, nelle sue molteplici manifestazioni, sarà sconfitto, definitivamente.

4. Dopo queste considerazioni di ordine generale, che tuttavia ritengo decisive per impostare in modo corretto la domanda sulla presenza di segni di speranza anche nella Chiesa italiana, richiamo l'attenzione su due aspetti della realtà ecclesiale che, se considerati con gli occhi della fede, possono farci ben sperare.

Sono due ambiti ai quali è assai frequente riferirsi con toni preoccupati e lamentosi ma sui quali, a costo di passare per ingenuo, vorrei invitare a volgere lo sguardo con un po' di fiducia, riconoscendo in essi dei germogli che hanno un valore in se stessi, proprio come germogli,

indipendentemente dai fiori e dai frutti che potranno o non potranno produrre nel breve periodo.

Mi riferisco al fatto che ci sono uomini e donne che si dedicano allo studio della teologia e al fatto che ci sono persone - maschi, in questo caso - che continuano a scegliere come forma di vita il ministero presbiterale. Non sono certamente gli unici ambiti della vita ecclesiale nei quali appaiono motivi di speranza. Sono però i due fronti sui quali si è svolta e si sta svolgendo prevalentemente la mia attività: per quanto mi è dato di conoscerli, credo di poter dire che in essi sono presenti reali germogli di futuro (di un futuro buono, possibile, auspicabile).

5. Il fatto che ci siano persone che ritengono sensato occupare tempo e investire energie nello studio della teologia è di per sé un segno di speranza. Negli anni a venire, in Italia, ci saranno ancora uomini e donne forniti di una conoscenza non superficiale dei testi biblici, della storia del cristianesimo, dei linguaggi e dei documenti con i quali la fede cristiana si è espressa e si esprime nei diversi tempi e nei diversi contesti. Ci saranno persone che hanno avuto modo di riflettere sulla forma cristiana della vita e sulle pratiche ad essa corrispondenti.

Negli ultimi sessant'anni lo studio della teologia è diventato sempre meno appannaggio esclusivo del clero secolare o religioso. Poche persone negli anni '50 del Novecento avrebbero potuto immaginare una diffusione del sapere teologico fra i cristiani laici di ambo i sessi quale oggi possiamo osservare, considerando il numero di coloro che hanno frequentato percorsi teologici accademici e sono arrivati ad assumere compiti di docenza e di governo nelle Facoltà di Teologia e negli Istituti Superiori di Scienze Religiose. La declericalizzazione della teologia non è certamente compiuta ma la direzione è chiara.

I problemi non mancano e non ci si può prendere il lusso di ignorarli. Le criticità del sistema degli studi teologici in Italia sono facilmente rilevabili, a partire dalla diversità dei percorsi proposti e dalle debolezze strutturali.

Oggi si può studiare e insegnare teologia in una delle otto facoltà teologiche italiane (oltre che nelle università pontificie romane): quelle dell'Emilia-Romagna, dell'Italia Centrale, dell'Italia Meridionale, dell'Italia Settentrionale, del Triveneto, di Sicilia, della Sardegna, della Pontificia Università Lateranense. In esse è possibile conseguire i titoli di baccalaureato, licenza e dottorato. A ciascuna facoltà teologica sono collegati gli istituti teologici affiliati e aggregati, fino a qualche anno fa riservati ai candidati al ministero ordinato, ora aperti anche ai laici. In essi è possibile conseguire il baccalaureato (negli affiliati), il baccalaureato e la licenza (negli aggregati). Alle facoltà teologiche sono collegati anche gli istituti superiori di scienze religiose, per la laurea e la laurea magistrale in scienze religiose.

Da anni ormai si discute sull'opportunità o meno di conservare questo impianto. Alcune proposte intese a superare il doppio percorso facoltà-istituti superiori sono state avanzate ed è stata avviata qualche sperimentazione. La diminuzione del numero degli studenti e delle risorse economiche disponibili porterà nel breve e medio periodo, è facile prevederlo, a interventi anche radicali nel

territorio italiano, se si vorrà garantire la qualità della proposta formativa e della ricerca in ambito teologico. Chi ha responsabilità di governo e vede nello studio della teologia un segno di speranza per la Chiesa italiana, al di là del numero di coloro che lo praticano, non dovrebbe tardare a prendere qualche decisione.

Occorre anche far notare che l'interesse per la teologia e le proposte formative in questo ambito non si limitano ai percorsi accademici. Esistono gruppi, associazioni, iniziative a livello locale o nazionale, in presenza o su internet, che permettono a tante persone di accedere a una seria conoscenza della Bibbia, della tradizione cristiana, della teologia nei suoi diversi aspetti. Non mancano evidentemente i problemi: dispersione, localismi, sovrapposizione e moltiplicazione di proposte, atteggiamenti concorrenziali e cose simili.

Rilevare le criticità è utile, se però non si trascura la portata del semplice fatto che in Italia alcuni uomini e alcune donne continuano a impegnarsi nello studio (nella "pratica") della teologia, sia in vista dell'esercizio di un ministero nella comunità ecclesiale o dell'insegnamento, sia per pura passione, per il desiderio di comprendere e gustare meglio la propria e altrui fede in Gesù Cristo. È da ingenui guardare a questa realtà, pur piccola e fragile, come a un segno di speranza?

6. In Italia ci sono ancora giovani uomini coinvolti nei cammini di discernimento e di formazione in vista del ministero presbiterale. Ci sono ancora, in una parola, seminaristi. Il loro numero è inferiore a quello di qualche decennio fa, eppure continuano a esserci. Non sono forse anch'essi un segno di speranza?

Il tema della formazione al ministero ordinato - nel quadro più ampio della formazione di quanti sono chiamati a svolgere un ministero nella Chiesa, di fatto o istituito, e nel quadro ancor più ampio della forma che le comunità cristiane sono chiamate ad assumere per corrispondere alla missione loro affidata - è oggetto di riflessioni e ripensamenti, più ancora forse di quanto non lo sia quello degli studi teologici. Non sarebbe difficile allineare libri e articoli che ne trattano con toni diversi e con varietà di proposte.

Durante la Prima Sessione della XVI Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi in molti, compreso lo stesso papa Francesco, sono intervenuti sulla questione della formazione dei ministri ordinati, sia su quella iniziale, in vista del ministero, sia su quella detta "permanente", nell'esercizio del ministero. La *Relazione di Sintesi* approvata dall'Assemblea ha raccolto alcune istanze relative a questo argomento, formulando ad esempio la richiesta "che i seminari o altri percorsi di formazione dei candidati al ministero siano collegati alla vita quotidiana delle comunità" (n. 11e), che i candidati al ministero "prima di intraprendere cammini specifici, abbiano maturato una reale, sebbene iniziale, esperienza di comunità cristiana", che il cammino formativo non crei "un ambiente artificiale, separato dalla vita comune dei fedeli" (n. 14n). È stata anche avanzata la proposta di rivedere il documento che regola attualmente a livello mondiale il cammino formativo dei candidati al ministero, la *Ratio fundamentalis*

*institutionis sacerdotalis* pubblicata dalla Congregazione (ora Dicastero) per il Clero nel 2016.

La Conferenza Episcopale Italiana ha rivisto nel novembre 2023 gli orientamenti per la formazione iniziale dei ministri ordinati (al momento in cui scrivo il testo è in attesa della conferma da parte del Dicastero per il Clero) ma è facile prevedere che in un futuro non lontano, quando il processo sinodale avviato nel 2021 giungerà alla "fase attuativa", altri cambiamenti si renderanno necessari. Sarebbe strano se non accadesse: significherebbe che tutto ciò che è stato detto negli ultimi anni sull'urgenza di una riforma delle strutture ecclesiali in senso missionario (si rilegga *Evangelii gaudium*) era fiato sprecato.

I numeri e le forme della presenza dei presbiteri nel territorio italiano stanno cambiando rapidamente, anche se non dappertutto con gli stessi ritmi. In alcune diocesi il problema viene aggirato facendo appello ai presbiteri che giungono in Italia da altri continenti (fino a quando?). Si può anche reagire affidandosi alla Divina Provvidenza - che interviene senz'altro ma non esonerandoci dal peso delle scelte pastorali - o ci si può consolare osservando, quasi per scherzo, che diminuendo il numero dei cristiani diminuirà anche il numero dei preti di cui c'è bisogno. Per fortuna non mancano analisi serie e proposte di azione per aiutare le comunità cristiane italiane ad abitare il cambiamento senza esserne travolte.

Che ci siano ancora giovani uomini che scelgono di impegnare la loro vita nel ministero presbiterale, in una condizione di celibato "per il Regno di Dio", quale è chiesta oggi ai presbiteri nella Chiesa di rito latino, è una realtà non riducibile a un puro dato di fatto, da interpretare semplicemente alla luce delle dinamiche culturali e sociali, le quali vedono in molti casi costituirsi, all'interno di una collettività, un gruppo di persone dedite a tempo pieno ai bisogni e agli affari religiosi.

Avendo accompagnato e accompagnando nei loro cammini di formazione alcuni di questi giovani uomini, provenienti da diverse diocesi dell'Italia e di altre nazioni, credo di poter affermare che essi non rappresentano un residuo di cristianità o, peggio, un campionario di gente socialmente disadattata. La loro scelta di vita, come quella di ogni altra persona, o della maggior parte delle persone, può non essere del tutto pura. A ragioni propriamente evangeliche possono esser frammiste motivazioni di carattere psicologico o culturale. In alcuni casi dovranno superare una visione o clericale o funzionale del prete e del suo ministero (il prete come appartenente a una categoria di cristiani separata e privilegiata o il prete come addetto a funzioni religiose, sociali, assistenziali). Questo non fa venir meno la bontà della testimonianza al Vangelo di Gesù Cristo resa anche da persone che, consapevoli delle difficoltà del tempo presente, accolgono la proposta di mettersi a servizio della missione della Chiesa come presbiteri. È, in definitiva, un altro segno di speranza.

7. Una ricerca dei segni di speranza presenti nella Chiesa italiana non può certo limitarsi a guardare agli studenti di teologia o alle persone che, per lo più ancora nei seminari, si preparano al ministero presbiterale. Negli uni e negli altri si potrebbero anche intravedere i sintomi della crisi



che attraversa la nostra realtà ecclesiale. La crisi però non si oppone alla speranza, non la fa venir meno (si potrebbe scomodare un verso noto, forse abusato, di Friedrich Hölderlin: “dove è il pericolo cresce anche ciò che dà la salvezza”). La crisi, piuttosto, sollecita la speranza ad agire. Come la fede e la carità, anche la speranza è una virtù attiva. I segni di speranza sono anche appelli all’azione: vanno riconosciuti, promossi, coltivati. Questo vale anche per i due che, tra gli altri presenti nella Chiesa italiana (non pochi), ho cercato di segnalare.

<sup>1</sup><https://www.chiesacattolica.it/card-zuppi-la-chiesa-segno-di-unita-e-pace/>

<sup>2</sup><https://www.chiesacattolica.it/card-zuppi-e-il-tempo-della-chiesa/>

<sup>3</sup><https://www.chiesacattolica.it/card-zuppi-la-pace-e-il-problema-dei-problemi/>

<sup>4</sup>L. BERZANO, *Senza più la domenica. Viaggio nella spiritualità secolarizzata*, Effatà, Cantalupa (TO) 2023, p. 51.

<sup>5</sup>*Ibidem*.

<sup>6</sup>A. FABRIS, *La fede scomparsa. Cristianesimo e problema del credere*, Morcelliana, Brescia 2023, 127. Per considerazioni più ampie e sistematiche, cfr. J. WERBICK, *Credere cristianamente. Una collocazione teologica*, Queriniana, Brescia 2023.

<sup>7</sup><https://www.synod.va/it/news/lettera-della-xvi-assemblea-generale-ordinaria-del-sinodo-dei-vescovi-al-popolo-di-dio.html>.

<sup>8</sup>Rinvio per tutto questo al numero 2/2023 della rivista *Studia Patavina* che in un “focus” dal titolo *Teologia e scienze religiose. Nodi da sciogliere* curato da Leonardo Paris e Andrea Toniolo pubblica alcuni interventi che fanno il punto sulla situazione attuale e prospettano alcuni possibili cambiamenti. Di qualche interesse sono sei contributi sulla formazione teologica apparsi dal 7 settembre al 5 dicembre 2023 nel sito [www.settimananews.it](http://www.settimananews.it) (interventi di Paolo Cattorini, Roberto Maier, Giuseppe Guglielmi, Giovanni Salmeri, Leopoldo Sandonà, Francesca Peruzzotti).

<sup>9</sup>Per il quadro della situazione italiana: <https://teologiaissr.chiesacattolica.it/mappatura-delle-facolta-e-degli-istituti-di-teologia/>. Per i dati relativi all’insieme della Chiesa cattolica: <http://www.educatio.va/content/cec/it/istituzioni---facolta.html>

<sup>10</sup>Al 31 dicembre 2014 i seminaristi censiti in Italia erano 2753, nel 2021 il loro numero era di 1804. Il dato è preso da UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLE VOCAZIONI DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Seminari d’Italia*, Roma 2021.

<sup>11</sup>Un esempio: P. BRAMBILLA-M. MORTOLA (cur.), *Un popolo e i suoi presbiteri. La Chiesa di Milano di fronte alla diminuzione dei suoi preti*, Ancora, Milano 2023. Cfr. anche l’intervista a uno dei curatori, Paolo Brambilla, su *Avvenire* del 10 maggio 2023: <https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/don-brambilla-a-rischio-il-rapporto-tra-il-prete-e-le-comunita-che-guida>

## BIBBIA APERTA



### DI FRONTE ALL’INELUDIBILE SCELTA: PROTAGONISTI E COMPARSE NEL QUARTO VANGELO (1<sup>a</sup> parte)\*

don Patrizio Rota Scalabrini

#### 1. Il percorso del presente contributo<sup>1</sup>

- a) Il successo di un’opera letteraria deve molto ai personaggi che la popolano, se essi siano o più o meno convincenti e ancor più se il lettore riesce ad immedesimarsi per qualche aspetto in essi, riconoscendovi i propri valori, le proprie difficoltà ed esperienze vitali. Questo si verifica anche per il vangelo di Giovanni che presenta una serie di personaggi maggiori e minori (talora nel semplice ruolo di comparse) che interagiscono tra loro e che soprattutto sono strumenti al servizio della trama complessiva dell’opera e, in ultima analisi, del suo messaggio al lettore.
- b) I personaggi del Quarto Vangelo (di seguito QV) - se si prescinde dalla figura di Gesù (e conseguentemente del Padre) che riceve nell’opera giovannea uno sviluppo sfaccettato, complesso - non sono oggetto di un’attenzione che ne espande la presentazione, ma piuttosto di uno sguardo rivolto a pochi tratti caratterizzanti, e in molti casi ad uno solo. Per questo solo rari personaggi giovannei rimangono sulla scena a lungo, il tempo e le volte necessarie per portare a termine il proprio ruolo. Così non stupisce che personaggi come la Samaritana, il cieco nato, lo storpio, Giuda (non l’Isariota) appaiano una volta sola, essendo esaurita la loro funzione nella trama del Vangelo. Usando la formulazione elaborata da E.M. Forster, la maggior parte dei personaggi giovannei è “piatta” (unidimensionale) piuttosto che a “tutto tondo”.
- c) Vi è un vantaggio per il lettore: poter contare sul

- processo di “caratterizzazione” di un personaggio; il narratore offre una visione sintetica e “autentica” del suo personaggio, che nei fatti storici non è invece possibile avere. Per questo il primo finale giovanneo chiarisce il motivo per cui sono beati “coloro che pur non avendo visto hanno creduto” [oppure: crederanno] (Gv 20,29): poter disporre del Libro per il proprio cammino di fede (Gv 20,30-31). Infatti, concludendo in questo modo il suo vangelo, l’autore afferma di aver operato una selezione di “segni” che devono aprire alla fede. Appare chiaro su che cosa ormai può contare il credente, che non è testimone oculare, per avere un sostegno e un riferimento per il suo cammino di fede. Paradossalmente ha un vantaggio sui testimoni oculari che, pur avendo visto Gesù in persona e i segni da lui compiuti, non disponevano però di quella visione unitaria del mistero di Cristo, che è assicurata invece dal Libro. Lo scritto, con tutti i suoi stratagemmi comunicativi, garantisce dunque un incremento rispetto ai fatti nudi e crudi, in quanto offre un mondo unitario di senso, e mette al centro la “parola”, che apre alla fede.
- d) Dire che i personaggi giovannei sono spesso “piatti” non comporta che essi siano “statici”. Al contrario, essi subiscono talora importanti cambiamenti, come la Samaritana, il cieco nato, Pietro, Nicodemo, Natanaele.
  - e) La galleria di personaggi del QV vede i due protagonisti principali (Gesù e il Padre), i personaggi intermedi (i discepoli e i Giudei), i personaggi minori, fino alle sempli-

- ci comparse (come Malco, la portinaia davanti alla quale Pietro si arresta, o il servo che dà uno schiaffo a Gesù).
- f) Nella trama giovannea anche personaggi che possono sembrare individui isolati in realtà sono profondamente connessi tra di loro e soprattutto posti in una qualche relazione con Gesù. Ogni personaggio più o meno rilevante a livello letterario è comunque al servizio di un messaggio: davanti a Gesù si pone per ognuno come ineludibile una scelta, e ad essa è chiamato il lettore. “L’evangelista, trincerato dentro la sua prospettiva, usa tutti i mezzi a sua disposizione per attirare il lettore dalla sua parte” (Culpepper, op. cit. 139).
- g) Il processo di “caratterizzazione” cui l’evangelista sottopone i suoi personaggi non esclude una loro rilevanza storica, e d’altra parte è frutto di una serie di scelte poste al servizio della prospettiva assunta dall’autore, dello sguardo che egli vuole comunicare al lettore. Di conseguenza in questa riflessione cercherò non tanto di recuperare e ricostruire le persone storiche e le tradizioni che stanno dietro ai singoli personaggi, ma di evidenziare il rapporto tra autore e testo e autore e lettore.

## 2. Il personaggio centrale: Gesù [e il Padre]

### 2.1. Gesù

Una semplice analisi letteraria del vangelo di Giovanni mette, anche materialmente, il lettore di fronte ad un dato: la centralità di Gesù. Ma non è solo la ricorrenza materiale a segnalare questa centralità, quanto un fatto assolutamente rilevante rispetto ai sinottici. Infatti il Gesù dei sinottici predica il Regno di Dio, mentre in Giovanni è Gesù stesso a diventare oggetto della predicazione. Ciò si spiega con l’assunzione della prospettiva postpasquale che nel QV raggiunge tutta la sua pienezza. Certamente la ‘caratterizzazione’ giovannea di Gesù approfondisce la questione del suo mistero in direzione della domanda sulla sua identità e sulla sua origine (“Di dove sei tu?” Gv 19,9).

### 2.2. L’uomo Gesù

Il narratore del QV coglie al balzo tutte le occasioni per ribadire l’umanità di Gesù: “quell’uomo chiamato Gesù” (Gv 9,11). Lo fa ricordando il suo radicamento nel mondo giudaico, il suo essere il figlio di Giuseppe, il provenire da Nazaret, evidenziando come sia un uomo giudeo che reagisce con passione agli abusi perpetrati nel tempio, che si stanca, fugge, si nasconde a chi cerca di ucciderlo, ha amici, piange per la loro morte, prova angoscia, sete, ma soprattutto muore veramente. Riflettendo su questo dato della cristologia giovannea, il prologo, che introduce la categoria di *Logos* divino, ribadisce la verità della “carne” di Cristo e cioè di come la rivelazione si dia necessariamente attraverso la sua umanità: “E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità” (Gv 1,14). La rivelazione avviene nella *sarx*, nella condizione caduca dell’uomo, che raggiunge il suo culmine nella morte. Ciò spiega il posto assolutamente fondamentale che Giovanni conferisce (peraltro lo fanno anche i sinottici) alla narrazione della morte di Gesù.

### 2.3. Gesù, il rivelatore universale

L’idea davvero portante della cristologia e teologia giovannea è quella di “rivelazione”, che nel linguaggio del QV è espressa in vari modi, e sinteticamente nel concetto di “verità” come svelamento del mistero divino, il cui vertice sta appunto nella morte di Gesù.

- a) Si può notare come la rivelazione sia per il QV anzitutto un evento di *testimonianza*. La categoria di testimonianza è coerente con la visione che Giovanni ha della vicenda di Gesù come un grande processo che il mondo intenta contro di lui e i suoi discepoli per eliminare la verità di cui sono portatori. Il processo sarà però ribaltato dallo Spirito di verità (Gv 16,5ss).
- b) Le parole di Gesù sono spesso indicate esplicitamente nella loro qualità di rivelazione, in quanto parole di Dio (Gv 3,34), parole che sono Spirito e vita (6,63), che provengono da quanto Gesù ha udito dal Padre. L’intera attività di Gesù è dunque presentata come una rivelazione che avviene in parole e in opere che hanno la qualità di “segno”, cioè parlano, comunicano qualcosa della verità di Dio in lui.
- c) I passi che più esplicitamente fanno emergere questa categoria teologica specifica del QV sono quelli in cui appare il concetto di “verità” che Gesù attribuisce alle proprie parole, ai propri gesti, o addirittura alla propria persona: “Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me” (Gv 14,6). Si pensi allora all’importanza che questo concetto riveste per l’intero *prologo*; si comprende così l’assunzione della categoria di *Logos*, che riprende il *dābār* divino del Primo Testamento, l’insistenza sul tema della luce e della verità e, soprattutto, la dichiarazione conclusiva per cui il *Logos* incarnato è il racconto, la visibilità, dell’invisibile volto del Padre: “Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio e che è rivolto verso il Padre, è lui che ha rivelato” (Gv 1,18). Gesù non è semplicemente un portatore di rivelazioni, ma è *il rivelatore*.

### 2.4. Il Figlio dell’uomo

Il rimando alla figura presente in Dn 7,13-14 appare per un verso evidente. La caratteristica novità nell’uso di questo titolo nel QV sembra il fatto di individuare Gesù come figura “in movimento” (e non solo in conflitto), depositaria della rivelazione e oggetto di esaltazione. La cristologia del Figlio dell’uomo riguarda, in definitiva, la missione salvifica di Gesù, il suo ruolo di redentore; si tratta cioè della relazione che ha con gli uomini, che sono oggetto della sua opera di redenzione.

### 2.5. Il Figlio e il Padre

Quando però il QV vuole mettere in evidenza la relazione tra Gesù e il Padre, ricorre ad altre categorie. Alcune di queste assumono concetti tratti dal Primo Testamento, come ad esempio le esperienze di visione o di audizione, per cui Gesù racconta ciò che ha visto e udito. Una categoria più impegnativa è quella di “inviato”. Nondimeno questa immagine di inviato-plenipotenziario, pur essendo molto alta e ricca, resta comunque inadeguata a dire in profondità la relazione tra Gesù e Dio. Ebbene, la

categoria più ricca a cui il vangelo di Giovanni fa ricorso è quella di “Figlio”, con la variazione di Figlio di Dio o di [Figlio] *monogenito* (nel prologo).

Attraverso il concetto di “Figlio” si afferma un rapporto necessario con il Padre, una totale unità d’intenti, un legame di dipendenza di Gesù nei confronti del Padre: Gesù, uscito dal Padre, è venuto al mondo e lascia il mondo per tornare al Padre. In questo movimento si esprime con chiarezza che egli non è uscito da se stesso, non termina in se stesso, ma è appunto la via necessaria per giungere al Padre. Non si può quindi pensare al Padre senza Gesù.

### 3. I personaggi “secondari”

Prenderemo tra poco in considerazione alcuni “personaggi secondari”, ma che sotto il profilo letterario contribuiscono in modo significativo al fascino che il QV esercita sul proprio lettore.

Tra questi “personaggi secondari” vi sono quelli che compaiono soltanto nel QV: Nicodemo, la Samaritana, l’uomo storpio, il cieco nato e Lazzaro, il funzionario regio, il maestro delle cerimonie di Cana. Altri invece sono comuni anche ai sinottici e tra essi spiccano le figure del Battista, di Pietro, di Tommaso, della madre di Gesù, nonché di Andrea e di Filippo e sul versante opposto di persone che si oppongono a Gesù e ne producono la condanna a morte come Pilato, Caifa, Giuda l’Iscriota.

Se si tratta di personaggi che rientrano nel gruppo dei discepoli, bisogna annotare che nel QV

tanto dal punto di vista collettivo che presi individualmente, i discepoli sono modelli - o figure rappresentative - con cui il lettore può identificarsi. Sono caratterizzati dal fatto di riconoscere Gesù e di credere nelle sue affermazioni, eppure non sono esempi di fede perfetta, ma piuttosto di reazioni positive e fraintendimenti tipici. A volte hanno un ruolo importante nello sviluppo della trama: sono soprattutto coloro che diventano “figli di Dio”. Rappresentano, anche nel discorso dell’addio, un surrogato della Chiesa e del lettore, e spesso pongono le domande che potrebbero spontaneamente presentarsi al lettore stesso lungo il cammino (Culpepper *op cit.*, 155).

Non potendo - per i limiti imposti a questa comunicazione - prendere in considerazione ogni personaggio secondario (e tanto meno la figura collettiva degli oppositori raggruppabili sotto la cifra dei “Giudei”) sostiamo qui sulla caratterizzazione giovannea delle figure di Nicodemo, di Natanaele e del paralitico guarito (Gv 5).

#### 3.1. Nicodemo

Il testo in cui si incontra la prima volta la figura di Nicodemo (Gv 3,1ss) è di fattura letteraria raffinata, anche per l’uso del simbolismo che rimanda ai quattro elementi primordiali della creazione (dato che qui si parla poi della “nuova” creazione): vento, acqua, terra, luce/fuoco. Inoltre si può apprezzare il gioco delle inclusioni, di cui mostriamo qui le più importanti: Gv 3,3 vedere il regno di Dio; 3,36 vedere la vita; 3,2 venire da Gesù di notte; 3,21 venire alla luce; 3,2 sapere che...; 3,10-11 non sapere, parlare di ciò che si sa; 3,3 rinascere dall’alto; 3,8 nascere dallo Spirito.

#### 3.1.1. Un uomo di nome Nicodemo

Gv 3,1 introduce dunque il personaggio di Nicodemo qualificandolo come un *uomo*, e pertanto come uno che non può sottrarsi alla conoscenza che Gesù ha di lui, poiché egli conosce ciò che c’è in ogni uomo. In secondo luogo viene presentato con la formula di appartenenza (letteralmente: *dal gruppo dei farisei*). Ciò significa che lo si collega ad un gruppo che ha una conoscenza particolare della *Tôrāh* e del resto, nel corso del dialogo, Nicodemo risulta essere un maestro della Legge.

Successivamente gli viene dato il suo nome proprio: *Nicodemo* (nome molto comune in greco, adottato e traslitterato in ebraico, che significa “colui che vince nel popolo”; oppure “popolo vincitore”). L’uso di questo nome a Gerusalemme è attestato da fonti rabbiniche. Anche qui si può avvertire qualcosa dell’ironia giovannea.

Ma che cosa fa, Nicodemo? L’espressione giovannea è estremamente intrigante: “Costui venne da Gesù di notte”. Non si tratta semplicemente di un “andare da Gesù”, ma di un “venire a lui”, espressione che indica un avvicinamento e, simbolicamente, suggerisce un dinamismo, un *initium fidei*, sia pure molto incoativo. Si pensi a quando Gesù vede Natanaele venirgli incontro (Gv 1,47) e scorge in questo avvicinamento la disponibile lealtà di questo “vero israelita”, che si aprirà all’esperienza della fede.

Tornando al brano di Nicodemo, il suo venire da Gesù è parallelo al venire alla luce di cui si parla ai vv. 20-21. Se Nicodemo va da Gesù di notte, questa *notte* non sarà definitiva. Infatti egli sta iniziando un itinerario di accostamento al Rivelatore, a colui che è la luce che viene nel mondo per illuminare ogni uomo. È una notte che non potrà ottenere vittoria su Nicodemo. Spesso si è visto, in questo andare di notte, l’espressione della timidezza di Nicodemo, la sua volontà di non comprometersi pubblicamente rispetto al proprio gruppo di appartenenza. In questa direzione gioca in particolare il tema del parallelo tra la figura di Nicodemo e quella di Giuseppe d’Arimatea, quando costui - in occasione della sepoltura di Gesù - viene definito “discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei giudei” (Gv 19,38). Un altro supporto di coloro che sostengono questa tesi psicologica si troverebbe in Gv 12,42-43 (“Tuttavia, anche tra i capi, molti crederono in lui, ma, a causa dei farisei, non lo dichiaravano, per non essere espulsi dalla sinagoga. Amavano infatti la gloria degli uomini più che la gloria di Dio”); ma ritenere Nicodemo solidale con l’atteggiamento di costoro va contro quanto raccontato in Gv 7,50-51, in cui egli prende apertamente le difese di Gesù davanti agli altri capi.

Altre spiegazioni cercano ragioni plausibili, psico-logicamente accettabili, come ad esempio la ricerca di un momento di raccoglimento per avere un colloquio indisturbato. Altri ancora, come Bultmann, hanno visto in questa notte l’evocazione del mistero. Tali aspetti non si possono necessariamente escludere, ma in definitiva sono arbitrarie interpretazioni, frutto di proiezioni di elementi estrinseci e di letture psicologiche o anche culturali, come il fatto che di notte si può studiare tranquillamente la Legge (“ma nella legge del Signore trova la sua gioia, la sua legge me-

dita giorno e notte” - Sal 1,2; cfr. anche Strack-Billerbeck II, 420). Peraltro questo aspetto crea un parallelo tra la figura di Nicodemo e quella di Natanaele, visto “sotto il fico” (Gv 1,48), altra allusione al tema della Legge! Dopo essere venuto da Gesù, Nicodemo inizia un dialogo assai interessante. Egli prende la parola tre volte, e se la prima volta espone il proprio punto di vista in modo diffuso (vv. 1-2), progressivamente i suoi interventi diventano sobri (vv. 4-9), fino ad esprimere in modo assolutamente sintetico la questione del “come” poter cambiare.

Al contrario la risposta di Gesù diventa sempre più ricca e, alla terza questione posta da Nicodemo, egli risponde con un ampio monologo, di cui non si segnala la conclusione, in modo che il lettore si interroghi su che cosa abbia capito Nicodemo e quale cambiamento sia avvenuto in lui. Proprio questo silenzio del Narratore sulla reazione interiore di Nicodemo consente al lettore di apprezzare maggiormente la pregnanza della rivelazione cristologica, rivelazione che lo invita alla decisione della fede, cioè a venire alla luce.

### 3.1.2. *Le prime parole di Nicodemo*

Il dialogo con Nicodemo inizia con il tentativo di catturare la simpatia dell’interlocutore, dichiarando la propria posizione favorevole nei suoi confronti. Se precedentemente i giudei nel tempio avevano chiesto a Gesù di legittimare il proprio agire (cfr. Gv 2,18), egli invece parla a nome di giudei che hanno un’opinione precisa su Gesù: non ha bisogno di esibire prove della sua autorevolezza, in quanto essa pare indubitabile, evidente ai loro occhi. Dichiarò perciò di ritenere Gesù un rabbi, un inviato da Dio con funzione di insegnamento e verosimilmente anche con una certa autorità profetica. Ne consegue che egli va accolto, riconosciuto, riverito. E questo è ciò che fa Nicodemo, aprendo il dialogo con Gesù.

Sullo sfondo si può intuire una sorta di implicito, non detto: “Se alcuni non ti hanno capito, io e altri come me ti hanno invece capito, e perciò puoi parlare con noi e fidarti di noi”. Va notato il titolo di “rabbi” con cui il rabbi Nicodemo si rivolge a Gesù. Non necessariamente esso indica una disponibilità vera ad un rapporto discepolare, come si può vedere dal contrasto tra l’apparire del termine in Gv 1,38.49 e in Gv 6,25. Si deve poi notare che Nicodemo chiama sì Gesù “rabbi”, ma non premette l’articolo, e perciò indica semplicemente un maestro tra i tanti e non *il* Maestro! Inoltre Nicodemo afferma di sapere, di avere una solida consapevolezza (*oidamen*: 7,27.28; 9,24.29.31), e soprattutto di parlare come esponente di un gruppo, e non solo a titolo personale. Gesù smonterà questa certezza, mostrandone l’illusorietà, in quanto Nicodemo non sa le cose più importanti, e cioè come si possa rinascere. Ma c’è di più: dovrà scoprire che Gesù non è semplicemente uno che può vantare una speciale assistenza divina, ma è il Figlio dell’uomo, anzi *il* Figlio. In definitiva, Nicodemo ritiene di poter incasellare Gesù in categorie a lui familiari, e cioè quelle di un uomo “venuto da Dio come maestro” e che quindi è abilitato a compiere segni quale attestazione del fatto che Dio è con lui. Sono le tipiche categorie bibliche che appaiono in occasione dei racconti di vocazione, categorie che ricompariranno anche nelle discussioni con il cieco nato guarito

dal Nazareno (Gv 9,16.31-33). Alla fine, queste categorie risulteranno stereotipi che Gesù trascenderà nettamente.

### 3.1.3. *La difficoltà radicale di Nicodemo*

Alla prima risposta di Gesù che gli parla della necessità di una nuova nascita Nicodemo controbatte: “Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?” (v. 4). In questa prima replica, Nicodemo obietta perplesso (e forse infastidito) alla possibilità che Gesù ha appena ventilato: quella di una nuova nascita o, meglio, di una nascita dall’alto. Nicodemo presenta così un tipico caso di fraintendimento giovanneo: infatti la nascita di cui parla Gesù non può essere quella di cui parla Nicodemo, non si tratta di una nuova nascita biologica. In realtà Nicodemo, mentre cerca di porre la questione sul piano dell’impossibilità della rinascita del medesimo organismo biologico, mostra di aver comunque capito che il suo interlocutore sta parlando di una nuova nascita, la cui novità sta esattamente nella sua modalità, e cioè dall’alto.

Ora, poiché non comprende questa modalità, eccolo allora percorrere la via di una riedizione, di una ripetizione della prima nascita. Così Nicodemo sembra ricalcare le stesse difficoltà di quei giudei che nell’episodio precedente avevano frainteso la parola di Gesù circa la distruzione e la ricostruzione del tempio. Eppure vi è una differenza: con Nicodemo Gesù non tace ma, al contrario, gli riserva una lunga istruzione. A ben guardare, la replica di Nicodemo mostra la sua sapienza ed esperienza di vita; è qui che si capisce il riferimento alla vecchiaia. È come se Nicodemo dicesse: “La mia cultura, ma soprattutto la mia esperienza ormai maturata in lunghi anni, mi hanno insegnato che le persone non cambiano, che si rimane gli stessi. Quando si è vecchi si deve per forza rinunciare all’illusione giovanile di poter cambiare sé o gli altri. Ri-nascere è una prospettiva assurda anche per i giovani e, a maggior ragione, per gli anziani!”. Nicodemo si chiude in una logica terrena, come faranno ad esempio i discepoli in occasione della moltiplicazione dei pani. Da qui la sua difficoltà ad accettare quanto Gesù gli ha detto, e non solo per la sua persona, ma per tutti. Il dialogo continua perché Gesù, di fronte alla difficoltà radicale avanzata da Nicodemo, replica in modo assai più ampio ed approfondito. Quello che Gesù vuole dire è una verità fondamentale: l’uomo, con le sue sole forze, non può superare il limite invalicabile della “carne”, cioè della sua umanità. È solo grazie alla potenza dello Spirito che può trascendere se stesso e avere così accesso al regno di Dio. Va notato peraltro che Gesù si rivolge a Nicodemo alla seconda persona, ma prospetta una necessità della rinascita che riguarda non solo lui, ma tutti (v. 7: “Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall’alto”). Torna poi nuovamente dal “voi” al “tu” (“...ne senti la voce, ma non sai...” - v. 8) e poi dal “tu” al “voi” (vv. 10-11). Questo cambio è una strategia narrativa che riesce a costruire il personaggio di Nicodemo come concreto, come una persona storica (il “tu”) e insieme come personaggio universale, rappresentativo non solo del suo gruppo, ma di ogni lettore che ascolta le parole dell’evangelo (il “voi”).

### 3.1.4. La difficoltà di Nicodemo

“Gli replicò Nicodemo: ‘Come può accadere questo?’” (Gv 3,9). Non siamo di fronte ad un’obiezione, alla replica di uno che ha ancora voglia di discutere e di resistere sulla propria posizione, ma di una vera domanda, sincera, elementare, di chi non sa capacitarsi di quanto gli è stato detto, tuttavia vorrebbe capire. Non è un’obiezione robotante, ma una timida sommessa domanda, la cui sincerità appare dal fatto che Gesù non interrompe il dialogo, ma fa a Nicodemo un discorso che raggiunge vertici ineguagliabili, una sorta di “Everest” giovanneo. È ben diversa questa domanda di Nicodemo dal: “Che cosa è la verità?” di Pilato (cfr. Gv 18,38)!

Nicodemo è passato dalla pretesa di sapere, alla domanda nuda ed umile, a cui Gesù replica con una sorta di stupore, ma anche con un benevolo rimprovero: “Tu sei maestro d’Israele e non conosci queste cose?” (v. 10). La meraviglia di Gesù è dovuta al fatto che dal suo punto di vista Nicodemo, in quanto esperto delle Scritture, dovrebbe già aver capito da esse come sia possibile una rinascita, in quanto esse parlano dell’agire potente di Dio e su di esso fondano la prospettiva di un Israele rinnovato nel profondo del cuore. D’altra parte, Gesù vuol far capire a Nicodemo che questo è l’unico sapere che realmente importi: come poter cambiare? Come poter nascere?

Se Nicodemo era partito mettendosi, da rabbì, su un piano di parità con il rabbì Gesù, asserendo di “sapere”, ora deve rendersi conto che egli è nell’ignoranza circa l’unico sapere davvero importante. Nicodemo sa molto, ma dovrebbe sapere molto di più o, meglio, conoscere l’essenziale. Comunque finora nel dialogo con Nicodemo Gesù ha parlato delle “cose della terra”, cioè della possibilità antropologica di una nuova nascita, non frutto però di risorse umane, ma del dono divino dello Spirito e dell’acqua (cioè la rivelazione cristologica). Nicodemo, di fronte a tale esaltante possibilità, sulle prime ha resistito in nome della propria esperienza di vita, ormai piuttosto lunga, e delle sue conoscenze, ma poi, affascinato dalle parole di Gesù, ha posto la domanda decisiva: “Come può accadere questo?”. Ebbene, Gesù porta la questione al livello più radicale, e cioè non più al piano antropologico, ma alla domanda sul mistero di Dio (v. 12). Vi si potrà accedere solo se vi è uno svelamento di tale mistero, che tuttavia non può essere conseguito dall’uomo attraverso qualche viaggio ‘mistico’ (salire al cielo), bensì soltanto se Dio stesso si concede e si rivela (v. 13).

Si procede così verso il vertice del dialogo che si dà ai vv. 16-17 costituenti forse anche la vetta teologica più alta dell’intero vangelo. Quanto precedentemente era stato affermato sulla missione del Figlio dell’uomo, che prevede un innalzamento (sulla croce) per donare la vita eterna a chi crede in lui, trova ora la sua fondazione teologica in una cristologia del *Figlio* (in modo assoluto).

Finora, nel dialogo con Nicodemo, l’unico a menzionare Dio era stato il rabbì giudeo (Gv 3,2), adesso lo fa anche Gesù, in un modo assolutamente singolare, sconvolgente. Parla di Dio ponendosi nella prospettiva di Dio stesso, come il soggetto che ama, che dona e che manda (il tempo greco è l’*ao*risto, che esprime la compiutezza dell’azione e perciò, nel caso specifico, si sottolinea l’impegno radicale di Dio per il mondo).

Il v. 16 inizia con una particella che talora ha valore comparativo, ma quando è usata in modo assoluto assume una valenza esclamativa: “Fino a tal punto!/Sic!”. Inoltre la sua collocazione all’inizio della frase le dà un valore assai enfatico. Si vuole così introdurre un’affermazione radicalmente unica e incomparabile: il mistero di un amore di Dio assolutamente smisurato e che ha per oggetto il mondo! E Nicodemo ha capito tutto questo? Ha davvero il desiderio di venire alla luce oppure preferisce restare nel buio? Per il momento sparisce dal racconto.

### 3.1.5. Aperto alle istanze della giustizia

A un certo punto del racconto del QV, Nicodemo ricompare inaspettatamente: “Disse allora Nicodemo, uno di loro, che era venuto precedentemente da Gesù: ‘La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?’. Gli risposero: ‘Sei forse anche tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea’” (Gv 7,50-52). Si possono ricavare molte cose da qui. Intanto si incomincia a intuire che è stato fecondo il tempo di silenzio. Nicodemo ha ascoltato, non ha risposto al momento, non ha detto di sì al Signore, non ha detto se andava bene quello che gli aveva detto, semplicemente è scomparso nella notte: come era venuto nella notte, nella notte è scomparso. Ma il Vangelo lascia intuire che quel tempo non è stato vuoto. La parola della luce, la parola della rivelazione ha bisogno a volte di tempo per emergere nella vita di colui che vuole essere discepolo di Gesù, ha bisogno di essere lasciata sedimentare a lungo per riemergere, come il seme che germoglia dopo tanto tempo. La parola di Dio ha bisogno di tempo e di silenzio per germogliare. Gesù aveva detto a Nicodemo che la verità non viene accolta perché l’uomo è troppo invischiato nelle sue tenebre. Forse per il personaggio di Nicodemo, a cui Gesù aveva detto questo, che gli uomini cioè nascondono la verità, la luce nella tenebra, per un uomo così era importante lasciar passare il tempo, era importante che il tempo lasciasse sedimentare quella verità che aveva accolto. Adesso infatti, nel cap. 7, Nicodemo parla, e lo fa a favore di Gesù. Non si può dire ancora che sia totalmente dalla parte di Gesù, però lo difende, prende a cuore la sua sorte, durante una specie di processo. Tant’è vero che non dice una cosa qualunque, bensì: “la nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato?”. Anche questo è bello! Eravamo partiti dicendo che Nicodemo era un uomo che aveva soltanto visto i segni, adesso dice: “quest’uomo bisogna ascoltarlo per sapere chi è, non giudichiamolo senza ascoltarlo”. Per capire qualcosa di Gesù bisogna ascoltarlo. Nicodemo ha capito la lezione. Il tempo è passato, Nicodemo ha compreso che bisogna aprirsi. Nicodemo non professa ancora una fede in Gesù, ma è disposto a perdere la faccia per lui e a pretendere un giusto processo in conformità con la Legge alla quale i suoi colleghi pretendono di collegarsi e di legittimare le loro scelte.

### 3.1.6. Alla soglia della fede?

C’è poi il testo finale, quello più conosciuto (ed è solo nel vangelo di Giovanni, nei Sinottici non appare), dal quale sappiamo che Nicodemo è presente dopo la morte di Gesù, alla sepoltura, Gv 19,38-42:

Dopo questi fatti, Giuseppe d'Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodemo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, [si ricorda sempre questo fatto: che era andato da Lui di notte] e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei.

Sono da notare almeno i due gesti di Nicodemo: il primo, "prese il corpo di Gesù" (letteralmente può significare anche "accolse" il corpo di Gesù). È pur sempre solo un suggerimento: Giovanni non fa capire quanto Nicodemo abbia creduto, però sta compiendo delle opere di luce; quantomeno bisogna dire che s'è messo sulla strada buona. Le tenebre si stanno un po' diradando, qualcosa è cambiato: quantomeno Nicodemo accoglie il corpo di Gesù e dichiara in tal modo da che parte sta. E l'altro gesto: "portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre"; trenta chili di profumo non si sprecano, se non per una persona importante come un Re, Gesù appun-

to. Il gesto del profumo, comprato così in abbondanza per Gesù, dice, quanto meno, che per Nicodemo quella persona è diventata una persona preziosa. C'è voluto il Vangelo intero però! È stato soprattutto necessario che fosse "innalzato" il Figlio dell'uomo, come il serpente nel deserto. Ora Nicodemo incomincia a venire alla luce. Certamente quello che fa esprimere molto di più di quel silenzio in cui sembra restare confinato, con una mancata esplicita professione di fede. Resta davvero uno di quelli che credono, ma rifiutano di professare la loro fede per non essere cacciati dalla sinagoga (Gv 12,42)? Qui le posizioni dei commentatori divergono, ma un effetto resta assodato: uno sprone al lettore perché venga alla luce e confessi coraggiosamente la sua fede in Gesù.

[continua]

\*Testo, rivisto dall'Autore, della conferenza tenuta per la Scuola Biblica diocesana a Venezia nella Sala Santa Apollonia il 12 ottobre 2023.

<sup>1</sup>Per gli aspetti generali riguardanti il tema dei personaggi nel vangelo di Giovanni mi riferisco qui alla fondamentale opera di R. ALAN CULPEPPER, *Anatomia del Quarto Vangelo. Studio di critica narrativa*, Glossa, Milano 2016 (orig., inglese 1983).

## IN MEMORIAM



### MARISA PEDROCCO BIANCARDI

L'11 dicembre scorso è ritornata alla casa del Padre Marisa Pedrocco Biancardi. Lei e il marito Dino avevano conosciuto don Germano da giovani sposi a Mestre e in seguito, quando diressero, a Roma, l'Ufficio famiglia dell'Azione Cattolica nazionale, collaborarono insieme con lui nell'ambito della formazione dei fidanzati e degli sposi. A lui erano poi rimasti sempre legati da un'amicizia strettissima.

Dal 1984 al 2004 vissero a Venezia chiamati dal patriarca Cè che aveva voluto affidare a Dino la direzione della Libreria Studium; in quel periodo contribuirono alla vita della Commissione Sposi del Patriarcato, guidata da mons. Zardon, e alla nascita del Consultorio familiare Santa Maria Mater Domini: Marisa mise le proprie competenze culturali a servizio dell'azione di supporto a famiglie in

difficoltà, soprattutto per la tutela dei bambini.

Alla vita del Centro Pattaro Marisa e Dino parteciparono soprattutto come testimoni dell'insegnamento di don Germano sul valore del sacramento del matrimonio e sulla ministerialità degli sposi. Numerosi sono i loro contributi pubblicati in più occasioni in "Appunti di teologia", specialmente in occasione degli anniversari di don Germano. E poi, non mancavano mai di esprimere la loro vicinanza al Centro con generose offerte.

Inoltre, essi avevano fatto parte fin dall'inizio dell'Associazione "Amici di don Germano".

Il Centro Pattaro ricorda Marisa con gratitudine e invoca per lei l'abbraccio del Padre.

Marco Da Ponte

### MARIO GNOCCHI

Venerdì 22 dicembre a Cremona, a 89 anni, è morto il professor Mario Gnocchi, per i familiari e gli amici semplicemente "Meo".

Uomo dallo sguardo limpido e dal cuore puro, è stato un ecumenista tenace, tessitore appassionato di profonde relazioni ecumeniche, un cristiano animato da una fede solida e liberante.

Studio dalla vastissima cultura, autore di saggi e memorie, per trentaquattro anni è stato docente di letteratura italiana e latino al liceo, facendo appassionare, mediante la sua sapienza didattica, più generazioni di studenti allo studio ed alla riflessione.

Generoso ed equilibrato presidente nazionale del SAE dal 2004 al 2012, ha continuato a spendersi per l'ecumenismo finché le forze glielo hanno consentito.

Mario è stato un grande amico di don Germano: proprio in quanto presidente del SAE ne ha ricordato limpidamente e con passione l'impegno ecumenico in occasione del convegno *Don Germano Pattaro 1925-1986. Un ricordo* promosso dal Centro Pattaro e dalla Fondazione Querini Stampalia nel ventesimo anniversario della morte (si può leggere in [http://www.centropattaro.it/images/don\\_germano/biblio/Gnocchi.pdf](http://www.centropattaro.it/images/don_germano/biblio/Gnocchi.pdf)).

Insieme alla moglie Vanna non ha mai fatto mancare espressioni di amicizia e di stima al Centro, sostenendolo con generosità.

A Vanna, amata sposa dell'intera sua vita e a tutta la sua famiglia, il Direttivo del Centro Pattaro porge le sue fraterne condoglianze. Affidiamo Mario alla misericordia del Padre, in cui ha fermamente creduto.



*In vista del centenario della nascita di don Germano (1925-2025), vogliamo proporvi, pubblicando alcune fotografie, una sorta di ritratto articolato della sua persona e del suo ministero, che ce lo presenti vivo e “al lavoro”.*

*In questa foto, scattata durante la visita di papa Giovanni Paolo II a Venezia, il 16 giugno 1985, il Sindaco di allora, on. Mario Rigo, presenta al Papa don Germano; a testimonianza del fatto che don Germano godeva di una grande stima presso le autorità civili, con le quali aveva un dialogo costante e fecondo.*



*Chi volesse contribuire ad ampliare il ricordo con altre foto, pensieri scritti, oggetti o con donazioni alla biblioteca può contattare la segreteria del Centro inviando una mail a [segreteria@centropattaro.it](mailto:segreteria@centropattaro.it) oppure telefonando allo 0415238673.*

*Eventuali donazioni in denaro possono essere versate utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a: Centro di studi teologici “Germano Pattaro”, S. Marco, 2760 - 30124 Venezia oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243 presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare.*

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXXVII, n. 1 - Gennaio-Marzo 2024 - Pubblicazione trimestrale

## SOMMARIO



\_\_\_\_\_ pag. 1

EDITORIALE

*Marco Da Ponte*



\_\_\_\_\_ pag. 2

LA SETTIMANA DI PREGHIERA

PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

*pastore Fabio Traversari - don Francesco Marchesi*

*Natascia Danieli*



\_\_\_\_\_ pag. 6

SEGNI DI SPERANZA, OGGI,

NELLA CHIESA ITALIANA

*don Riccardo Battocchio*



\_\_\_\_\_ pag. 9

DI FRONTE ALL'INELUDIBILE SCELTA:

PROTAGONISTI E COMPARSE

NEL QUARTO VANGELO (1ª parte)

*don Patrizio Rota Scalabrini*



\_\_\_\_\_ pag. 14

MARISA PEDROCCO BIANCARDI

*Marco Da Ponte*

MARIO GNOCCHI



\_\_\_\_\_ pag. 15

VERSO IL CENTENARIO DELLA NASCITA

DI DON GERMANO

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.  
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:  
Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia  
oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243  
presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

*Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 28 Febbraio 2024.*

APPUNTI  
DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale  
di Venezia n. 922 del 25.02.1998  
Sped. in AP art. 2 comma 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Venezia  
Organo del Centro di Studi Teologici  
"Germano Pattaro"  
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore  
*Marco Da Ponte*

Redazione  
*Marco Da Ponte, Serena Forlati,  
Maria Leonardi, Paola Mangini,  
Antonella Pallini,  
Bianca Maria Tagliapietra,  
Veronica Zanini*

Progetto grafico  
*† Alberto Prandi*

Direttore responsabile  
*Fabio Poles*

Redazione:  
San Marco, 2760  
30124 Venezia  
Tel. e fax 041 52.38.673  
E-mail: [segreteria@centropattaro.it](mailto:segreteria@centropattaro.it)  
[www.centropattaro.it](http://www.centropattaro.it)

Impaginazione & stampa:  
D'ESTE Grafica & Stampa  
Cannaregio, 5104/b - Venezia  
Tel. 041 528.56.67  
Fax 041 244.77.38  
E-mail: [info@grafichedeste.it](mailto:info@grafichedeste.it)